

Castelli, malafede nella Giustizia

Passo dopo passo, tutte le ragioni che rendono inammissibile la scelta del ministro di allontanare il giudice Brambilla e affossare il processo Sme

FRANCESCO BONITO*

Segue dalla prima
 Con l'effetto di dichiarare la stessa soppressa. Su tale presupposto il Ministro Castelli «...ritenuto, che un ulteriore provvedimento di proroga di mesi tre - termine massimo consentito dalla legge - avrebbe l'effetto di innestare una situazione di illegittimità, alla stregua del menzionato provvedimento della Corte dei Conti, e non sarebbe comunque idoneo, per quanto si è appreso, a consentire la conclusione del complesso procedimento in questione, sì da determinare danni anche per l'ufficio al quale il Dott. Brambilla è stato trasferito P.Q.M. (per questi motivi, ndr) dispone che il Dott. Guido Brambilla prenda possesso del posto di magistrato di sorveglianza presso il Tribunale di Milano entro il termine di legge.»
 Il provvedimento, del quale ho riportato l'ultima parte, appare ridicolo nella sua evidente improvvisazione se estrapolato dalla vicenda concreta nella quale si inserisce che, è, al contrario, maledettamente se-

ria. Ricondotto al processo SME-Ariosto il disposto ministeriale si appalesa - viceversa - per quello che è: il consapevole, subdolo, meditato, doloso tentativo da parte di chi ha l'onere governativo di far funzionare la macchina giudiziaria, di fermare il processo, di porre nel nulla decine e decine di udienze, di impedire che una sentenza venga pronunciata.
 Cerco di essere più preciso. Secondo regole ormai secolari del diritto amministrativo un atto della Pubblica Amministrazione viziato continua a produrre i suoi effetti fino a quando non venga annullato dal giudice amministrativo ovvero con un atto di autotutela assunto dalla stessa autorità che ebbe ad emanare l'atto annullabile. Sempre in forza, di regole "secolari" l'istituto dell'autotutela (e quindi l'autoannullamento) non è sempre applicabile, giacché deve ricorrere

un interesse pubblico che abbia le caratteristiche della specificità, della concretezza e della attualità. Tali caratteristiche poi, è appena il caso di ricordarlo, devono essere indicate nel provvedimento. Tutto questo manca nell'atto famigerato del Ministro Castelli (o del direttore generale al quale ha fatto firmare l'atto) il quale non indica l'interesse pubblico che il diniego della proroga del giudice Brambilla intenderebbe tutelare. Facendo ancora riferimento alle regole "secolari" del diritto amministrativo, giova ricordare che gli atti annullabili possono essere tranquillamente sanati laddove possibile. Orbene, nel caso specifico, se il dottor Cambria reggeva a suo tempo una direzione soppressa, nulla impediva al Ministro, eccezione fatta per la contraria volontà del Presi-

dente del Consiglio e dell'on. Previti, di riassumere la stessa determinazione sottoscritta dal precedente funzionario. Cosa è accaduto allora? Il Ministro aveva due possibilità: annullare in via di autotutela la proroga disposta dal suo funzionario il 19 ottobre 2001 e quindi bloccare il processo a carico del suo Presidente del Consiglio, ovvero sanare l'atto facendolo sottoscrivere da un direttore generale "non soppresso". Il Ministro Castelli ha scelto di affossare il processo. Ma v'è un'ultima considerazione, più di ogni altra importante e rilevante, più di ogni altro capace di smascherare la malafede del Mini-

stro della Giustizia, più di ogni altro, in grado di dimostrare l'infamia e la scelleratezza del suo disegno e del disegno degli avvocati-deputati non meno che degli imputati-deputati. Parto da un recente fatto politico-giudiziario per rendere più comprensibile il mio ragionamento. Come è noto il TAR Molise qualche mese or sono ha annullato le elezioni regionali tenutesi in quella regione. A seguito di una nuova tornata elettorale si è insediato un presidente regionale diverso da quello che aveva vinto le elezioni annullate. Il precedente presidente, la sua giunta, il Consiglio regionale illegittimamente eletto secondo il pronunciato della giustizia amministrativa, nel tempo intercorso dal loro insediamento alle successive, nuove elezioni, hanno assunto migliaia e mi-

gliaia di atti. Ebbene, c'è qualcuno, oltre a Castelli, Berlusconi e Previti, disposto a sostenere la tesi che quegli atti, in quanto adottati da persone in seguito sottratte alle rispettive funzioni per riconosciuta illegittimità dei ruoli precedentemente assunti, siano atti da porre nel nulla? Nessuno potrebbe ragionevolmente sostenerlo e ciò in forza, anche in questo caso, di regole secolari del diritto amministrativo, regole che disciplinano e riconoscono l'istituto del "funzionario di fatto", il quale adotta provvedimenti dotati di piena ed indiscutibile efficacia. Orbene, anche il dott. Cambria ha operato nelle vesti "secolari" del funzionario di fatto ed in tale ruolo ha firmato centinaia di atti amministrativi con il quale sono state deliberate spese per miliardi, licenziamenti di personale, nomine di personale, trasferimenti dirigenziali, centinaia di proroghe.

In questa moltitudine di atti, in questo granaio burocratico il Ministro Castelli con l'alto patronato del Presidente del Consiglio e dell'On. Previti, auspici gli avvocati-deputati Michele Saponara e Niccolò Ghedini, ha con certissima pazienza frugato, cercato, rovistato, esplorato ed affinato, trovato l'ago tanto desiderato: la proroga del giudice Brambilla. Ora il Ministro Castelli sia conseguente: se la sua è una regola deve applicarla sempre ed a tutti. Se la firma del dott. Ermanno Cambria aveva effetti in tal misura squassanti della legge, se è egli uomo d'onore (non rida il lettore, è sconveniente) annulli tutte le delibere sottoscritte da quell'egregio signore, mandì al macero licenziamenti, nomine, trasferimenti e, soprattutto, le proroghe. Tutto in nome del buon andamento della giustizia. Quella "loro" naturalmente.

*Capogruppo D.S. Commissione Giustizia Camera dei Deputati

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LA SINDROME PICCOLO BORGHESE

«Why Silvio Berlusconi is unfit to lead Italy». Perché Silvio Berlusconi non è adatto a guidare l'Italia. Così The Economist strillò in copertina alla vigilia delle elezioni del maggio dell'anno scorso. Esultammo, noi poveri dementi di sinistra, per due motivi: primo perché siamo capaci di riconoscere un settimanale degno anche se appartiene ad un'area non certo limitrofa al sogno in cui siamo cresciuti, secondo perché abbiamo sempre il sospetto d'essere accacciati da spirito di parte, quindi una conferma dall'altra parte ci fa sentire al riparo da noi stessi e dalle derive pericolose delle nostre idiosincrasie. All'indomani del voto, ci pentimmo d'aver esultato. Non solo Berlusconi, chiamato famigliaramente «le con» dai francesi e considerato «unfit» dagli inglesi, era stato eletto lo stesso, ma gli italiani, quella «maggioranza» che non cessa di stupirci fin dai tempi in cui noi eravamo giovani e lei era «silenziosa», si erano risentiti: ma come si permettono, si sentiva borbottare, quei mangiaketchup, quei suchiasenape, di farsi i fatti nostri? Si guardassero i conflitti di

interesse loro, i miliardari loro, le porcherie loro, che siamo sicuri che ce l'hanno, solo noi siamo più discreti e non ficchiamo il naso in casa d'altri. Si trattava della sindrome piccolo borghese numero uno, quel micidiale miscuglio di senso di inferiorità e tracotanza di copertura, che spinge la massa inefficiente a non invitare la vicina di pianerottolo i cui pavimenti lustrati ha avuto modo di ammirare e confrontare con i propri. Ciascuno a casa sua. Porte chiuse, finestre sbarrate. Chi siete voi per criticare. Perché io sono buono a caro ma quando mi incazzo divento una iena. E così via. L'abbiamo sottovalutata, la sindrome piccolo borghese numero uno, quella per cui fra noi si può dire peste e corna dell'Italia, ma all'estero siamo tutti mamma spaghetti e pulcinella. Abbiamo fatto male, e ce ne siamo accorti. Non ci capiterà più, infatti l'esultanza per la conferma, dopo nove mesi, del giudizio negativo dell'insigne periodico sul nostro Presidente del Consiglio, è stata minima. Sorrisini negli angoli bui. «Hai letto?».

Chi? Bill Emmott? Sì, sì, ma non diciamolo in giro». Abbiamo paura. E facciamo bene. Abbiamo paura che ci sia ancora chi, per malinteso amor di Patria, nega l'evidenza, finge di non vergognarsi d'aver un ministro maleducato come Bossi, uno che saluta un collega uscente con un «chiseneffrega, tanto non contava niente», che conia neologismi come «forcolandia», che non perde occasione per dimostrare disprezzo a chiunque abbia studiato, imparato le buone maniere, accettato alcune regole della vita di relazione. Abbiamo paura che il ripetersi di brutte figure internazionali (le dimissioni del dottor Ruggiero non sono che la più recente, per giovedì prossimo i nostri me ne forniranno sicuramente delle altre) con i conseguenti commenti mordaci della stampa estera, scatenino al sostegno illimitato del premier tutti i «Signor Rossi» che desiderano approfittare della «casa della libertà» fino ad alzare un piano alla villetta, prendere la mazzetta, guadagnare l'appaltino, cacciare il marocchino, sottopagare l'albanese, far fuori l'operaio sindacalizzato, rimpiazzarlo con un disperato, far assumere l'amante del cognato, comprare il titolo di studio al figlio tonto, ottenere lo sconto e così via, così via, così via, fino alla fine della democrazia.



Mira, il non-computer in giro per casa

TONI DE MARCHI

Segue dalla prima

Ma sono anche i giorni delle meraviglie, dove si prefigura il mondo che verrà. Quello delle piccole cose, certo. Che sono però anche quelle che popolano la casa, e dunque che più riescono a determinare il nostro modo di essere. Come potrebbe succedere, forse, con Mira, l'ultima nata di casa Bill Gates. Per presentarla il "Chief Software Architect" di Microsoft, di cui è notorio lo scarso senso dell'umorismo, ha persino proiettato un video in cui è vestito "à la" Harry Potter. Un modo per avvertire che stava

parlando di cose serie. L'incarnazione di Mira mostrata a Las Vegas era una sorta di tavoletta da scriba contemporaneo, in pratica uno schermo a cristalli liquidi attraverso cui interagire con un computer al quale Mira si collega in modo "wireless", senza fili. L'idea, diciamo, non è nuova. Il "wireless network" esiste da anni ed ha un nome ignoto ai più, 802.11, dal gruppo di lavoro internazionale che ne definisce le regole. Al grande pubblico questa tecnologia che consente, ad esempio, di andarsene in giardino navigando su Internet senza doversi portar dietro fili e spinotti, è conosciuta con nomi più suggestivi.

Come "Air Port", la declinazione della 802.11 realizzata già tre anni fa da Apple per il suo iBook, il primo portatile "colorato". Mira, certo, impressiona perché non sembra un computer, anche se è debitrice di un computer vero per poter funzionare. In pratica è un terminale, sia pure molto intelligente. Con Mira, ha detto Gates presentandola, il papà potrà guardarsi il lavoro arretrato (e che altro potrebbe fare un papà americano in casa?), il figlio, in un'altra stanza, ascoltarsi la sua compilation di musica Mp3, la ragazza più piccola fare un videogame e la mamma, in cucina naturalmente, collegarsi ad

Internet per trovare una ricetta, probabilmente di un precotto da scaldare col microonde. Qualcuno aveva già provato a lanciare un computer tavoletta, giusto un anno fa. Audrey, si chiamava. Dopo tre mesi è stato ritirato. Ma forse i tempi sono maturi per riprovarci, con qualcosa che funzioni meglio, anche sul piano commerciale. Non a caso Microsoft non è stato il solo ad avere l'idea di un terminale intelligente, facile ed ubiquo. A Las Vegas c'era anche Moxi, ad esempio, basato però su tecnologia Linux, il sistema operativo gratuito che in alcuni segmenti di mercato insidia la supremazia di Mi-

crosoft. Alla base di Mira ci sono tre idee: quella della casa elettronica ed integrata, quella dell'home entertainment (il cinema in casa ed altre amenità), e quella del digital hub, ovvero del computer come "snodo" digitale, punto di confluenza di video, musica, foto. Quello del "digital hub" è un concetto caro a Steve Jobs, della Apple, che ha impostato la sua strategia puntando sullo sviluppo di questa integrazione. Quasi in contemporanea al discorso di Gates a Las Vegas, Jobs presentava a San Francisco il nuovo computer iMac, una piccola meraviglia tecnologica, e non solo, al quale il settimanale

"Time" ha dedicato la copertina del numero in edicola questa settimana. Comunque inutile cercare Mira nei negozi. Quello esibito da Gates in mezzo al deserto del Nevada è poco più di un dimostratore tecnologico. Perché Mira è soltanto un insieme di tecnologie software basate su Windows XP e sul nuovo sistema operativo mobile, Windows CE.Net. Sarà qualcun altro a fare le tavolette, che potrebbero anche essere molto diverse da quella tenuta in mano dal patron di Microsoft. E bisognerà forse attendere un annetto. Arriveranno con la prossima incarnazione di Harry Potter.

segue dalla prima

Il piccolo golpe di Milano

Ora, mentre l'azione persecutoria dei pubblici accusatori e dei giudici (ma questi ultimi, soprattutto, si limitano a fare rigorosamente il loro mestiere, cercando di tirare avanti il dibattito) è solo presupposta con un processo alle intenzioni (ma nessuno ricorda che Di Pietro è sempre stato un uomo assai poco di sinistra, così come qualche esponente dello stesso pool di Milano), l'atto del ministro è papale papale un modo di metter fine, con un provvedimento amministrativo, a un processo che, guarda caso, vede come imputati il suo capo del governo e alcuni sodali politico-affaristici del medesimo.

Castelli, a meno di non prendere in senso troppo estensivo l'accusa di ignoranza abissale che giustamente gli rivolge Borrelli in una intervista di ieri, non può ignorare che una onesta interruzione significherebbe, per questo procedimento, una fine completa e senza alternative, giacché i termini di prescrizione, che hanno già di recente aiutato Berlusconi a venir prosciolto da accuse analoghe, garantirebbero un esito identico anche a questo caso. Se non è un golpe giudiziario questo, non sappiamo che cosa mai possa meritare un simile nome. E intanto la sinistra dovrebbe ancora lasciarsi insultare da questa gang di

impuniti che l'accusano di voler far politica con l'aiuto dei tribunali, magari presentandosi per discolarsi al solo "tribunale" che oggi sembra ancora riconosciuto in Italia, l'orrido teatrino di Vespa? (È ora di dire basta anche a questo, lasciamo che Berlusconi e i suoi famigli parlino tra di loro, che si scambino untuosamente le loro finte domande e risposte e magari continuino a disegnare sulle loro lavagne grandi progetti di opere pubbliche da appaltare ai costruttori di regime. Con tutto il rispetto, non per Vespa naturalmente, non vorremmo più vedere Fassino o altri esponenti dei DS prestarsi al gioco del finto dibattito «sereno», nel salotto di Rai 1; «parlare di alberi», come diceva Brecht, o discutere con gli affossatori della democrazia, «è quasi un delitto, è tacere di tanti misfatti».)

Gianni Vattimo

I Unità		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540	
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)	
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO	
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550	
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura dell'Unità del 9 gennaio è stata di 131.826 copie			